

■ XIV domenica del Tempo ordinario - 3 luglio
 ■ Letture: Isaia 66,10; Galati 6,14-18; Luca 10,1-12.17-20

Dal Vangelo secondo Luca (forma breve)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi quelli che vi lavorano! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi chi lavori nella

sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate

in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio».

arteinchiesa



San Dalmazzo, a Torino un gioiello dello stile eclettico

Dopo l'Unità d'Italia gli eruditi notarono che non esisteva uno stile architettonico nazionale caratterizzante come invece si era già delineato nel resto d'Europa; per i nuovi progetti venne così consigliato di utilizzare, negli edifici religiosi il neogotico e per quelli civili la ripresa del Cinquecento classico. L'intento di uniformità si realizzò solo in parte; l'architettura di fine '800 è infatti contraddistinta dall'impiego di elementi copiati da tutte le architetture del passato contemporaneamente nello stesso edificio, il cosiddetto eclettismo, che nella chiesa di San Dalmazzo di Torino raggiunge un esito eccezionale per quantità di stili diversi mescolati in un unico insieme.

Chiesa di antichissima fondazione, si trova documentata con la dedizione attuale fin dall'anno mille, conserva della ristrutturazione tardobarocca operata dai Barnabiti soltanto la preziosa facciata su via Garibaldi, datata 1702, che non lascia presagire le forme interne il cui aspetto deriva dal totale rifacimento commissionato dal parroco Filippo Montuoro all'architetto Giacomo Porta nel 1885.

Lo spazio è suddiviso geometricamente dai pilastri quadrati in tre navate con transetto, volte a botte con profondi pennacchi e slanciata cupola centrale. Neogotiche sono solamente le cappelle del transetto con la loro ricchissima decorazione scultorea policroma: altare della Provvidenza e cappella di San Paolo (nella foto); le edicole marmoree lungo la navata con citazio-

ni a caratteri medievali delle Beatitudini e le vetrate; tutti gli altri elementi hanno un loro particolare stile: il pulpito e la colonna portacroce in marmo di Carrara mosaicato sono ispirati agli intarsi cosmateschi e il ciborio è baroccheggiante.

La decorazione pittorica murale, perfettamente integra, è stata eseguita da Enrico Reffo tra 1895 e 1916 che, nelle lunghe teorie di Santi, Patroni e benefattori dell'ordine Barnabita, riprende l'antica tecnica dell'encausto: aggiunta di cera nei colori stessi a caldo sull'intonaco, conferendo al ciclo un aspetto traslucido, impreziosito dal fondo oro, richiamo ai mosaici bizantini.

Di ispirazione bizantina sono anche le decorazioni geometriche a mosaico sopra le arcate e la fascia con i serafini lungo l'abside. Enrico Reffo è altresì autore del polittico nella cappella del Sacro Cuore, 1881, con i Santi dai colori vivacissimi immobili sul fondo oro, è la sua impronta caratteristica che lo denota come buon esecutore della pittura revival medievale ancora apprezzata in quegli anni. La prima cappella laterale destra è una delle poche parti conservate della chiesa precedente, ospita l'antico fonte battesimale e il Battesimo di Cristo di Francesco Gonin, 1856, altro noto artista torinese stimato dal Reffo il quale non ricoprì il dipinto che, eseguito ad encausto, oggi non è in buone condizioni.

Disponibilità di visite guidate il sabato mattina a cura dell'Associazione Guarino Guarini.

Stefano PICCENI

La croce, prezzo del nostro riscatto

Colletta - O Dio, che nell'umiliazione del tuo Figlio hai risollevato l'umanità dalla sua caduta, donaci una rinnovata gioia pasquale, perché, liberi dall'oppressione della colpa, partecipiamo alla felicità eterna.

In uno dei suoi passi più noti, san Paolo contempla il mistero del Figlio di Dio descrivendo un'onda sinusoidale: dalla condizione divina allo svuotamento dell'incarnazione, passione e morte, alla esaltazione della resurrezione e della glorificazione (cf. Fil 2, 5-11). Una delle parole chiave di questo testo è «nell'umiliazione del tuo Figlio» (cf. Fil 2,8). A questo sfondo biblico si può far risalire l'orazione di Colletta: «nell'umiliazione del tuo Figlio hai risollevato l'umanità dalla sua caduta».

Nella fede riteniamo che per la passione di Cristo siamo redenti e salvati. La sua umiliazione è il prezzo del nostro riscatto. Per fede questo lo affermiamo, ma rimaniamo ugualmente inquieti: Perché? Che Dio è quello che vuole la morte del suo Figlio? Era necessario? Di che necessità si tratta?

Di fronte alla morte di Cristo riecheggiano nel cuore degli uomini, credenti e no, le parole di ribellione di Ivan Karamazov a proposito del dolore innocente: «Hanno fissato un prezzo troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto».

Il credente adulto, oggi, non può permettersi di darsi tale senza aver affrontato il nichilismo di Ivan Karamazov (cioè la possibilità di esso prospetta-

ta da Dostoevskij). Ivan pone direttamente il problema del dolore innocente, ma indirettamente quello cristologico (non è Gesù l'innocente per eccellenza?) e di conseguenza quello del male in genere. Nella Bibbia c'è un altro libro che pone lo stesso problema: quello di Giobbe. Il sapiente sperimenta ogni genere di sofferenza, fisica, morale, affettiva. Entra in colloquio con quattro amici che gli propongono le soluzioni tradizionali, e pie, del problema. A ciascuno di essi Giobbe risponde, mostrando l'inconsistenza delle loro tesi. Il problema rimane insoluto. Al termine interpella Dio stesso. Ma lo scandalo del libro è che neppure Dio, nonostante la sua ostentazione di sapienza, onnipotenza, strapotenza, forse anche prepotenza annihilante per l'uomo, risponde alla domanda. «Tu non puoi comprendere» non equivale a «ti spiego».

Forse è doloroso ammetterlo, ma la conclusione è che né filosofia né teologia offrono una «risposta» alla domanda sul perché del male e della sofferenza. Per rispondere alla domanda bisogna razionalizzare il male, ed esso non è razionalizzabile. Le tesi che da Agostino a Leibniz sorreggono la riflessione filosofica e teologica trovano tutte puntuali smentite. Le conseguenze consolatrici che se ne sono tratte («unisci le tue sofferenze a quelle di Cristo»; «è per la tua educazione, per farti crescere nella pazienza o nell'umiltà»; «Dio non vuole il male, lo permette per un bene



Margareth Dorigatti, **Il mistero della Croce**, in «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

di sé inabissando in esso. Ma per paradossale, proprio scendendo al fondo dell'abisso, ribalta la sconfitta in trionfo: non con una brillante teoria, ma con la concretezza della solidarietà e della condivisione. Non per la sua sofferenza (sarebbe comunque una legittimazione) Dio sconfigge il male, ma per l'amore per il quale quel

superiore) sono aberranti giustificazioni dell'ingiustificabile. Tuttavia, la ragione, di fronte a questo problema deve essere così impertinente da pretendere di porre il quesito; così onesta da riconoscere di non aver mai trovato la soluzione; così vigorosa da identificare, con i suoi soli strumenti, il proprio limite. Sapere aude!, diceva Kant.

Dichiarare fallita la via della razionalizzazione, non significa abbandonare la razionalità, né cessare la ricerca di una via alternativa. Nel Vangelo vediamo Gesù che per tutto il suo ministero pubblico si oppone al male, agisce. La risposta del cristianesimo al problema del male non è teoretica: è pratica e paradossale. Seguire questa indicazione è in ogni caso esercizio di ragione.

In Gesù, nella sua incarnazione, passione e morte, Dio si carica del male. Lo assume su

dolore è stato affrontato. La «necessità» della sua passione non è logica, né retributiva, ma conseguenza dell'incarnazione e dell'amore divino. Della sua grazia.

Dio, sulla croce, non parla per spiegare il male. Tace. Ma l'eloquenza della sua risposta è il Figlio, il Verbo incarnato, sulla croce per amore. Il crocifisso è l'immagine della massima prossimità di Dio all'uomo sofferente, il luogo in cui Dio non abbandona l'umanità nella solitudine del suo dolore ma lo condivide con lei.

La croce è il luogo della massima sconfitta e della massima vittoria. Il trionfo è nella resurrezione. Proprio perché sceso nell'abisso (l'«umiliazione») con l'uomo, Dio l'ha «risollevato». Proprio perché uomo e Dio condividono il patire, per sua grazia, «partecipiamo alla felicità eterna».

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/6

L'adorazione eucaristica è primariamente una preghiera dello «sguardo», un intrattenersi e sostare alla presenza del Signore nel sacramento dell'Eucaristia. Per questo, la preghiera di adorazione sgorga in modo naturale dalla partecipazione alla Celebrazione eucaristica e ne prolunga gli effetti, senza mai sostituirsi ad essa. Le parole e i gesti della liturgia, infatti, trovano nella preghiera silenziosa di adorazione un loro naturale prolungamento. Ogni relazione umana, infatti, vive di parole, gesti, silenzi, sguardi ed è proprio nel loro darsi, intrecciarsi, ripetersi e prolungarsi che l'amore e la conoscenza cresce, si alimenta e si approfondisce. Il rischio, infatti, è sempre quello di un certo attivismo e una sorta di «consumazione eucaristica» frettolosa e superficiale. Al tempo stesso, occorre fare attenzione a non rifugiarsi in un intimismo spirituale, che rischia di isolare il soggetto dentro una deriva spiritualista,

che chiude il cuore e offusca lo sguardo. Molto spesso ci accorgiamo che la partecipazione alla Celebrazione eucaristica soffre per una certa frettolosità e superficialità: i tempi di silenzio non sono rispettati, i gesti vengono compiuti in modo superficiale e insensato, le parole sono, molto spesso, troppo ridondanti o inopportune, ecc. Oppure, al contrario, assistiamo all'enfaticizzazione di gesti non previsti dalla liturgia come una esagerata e prolungata elevazione dell'Ostia consacrata e del calice, l'indugiare in un silenzio di adorazione dopo l'elevazione dei doni eucaristici. Oppure, in altri casi, si moltiplicano preghiere e canti di ringraziamento dopo la comunione, in sostituzione del silenzio o del canto.

La preghiera di Adorazione nasce dallo stupore per il dono ricevuto e si consuma e prolunga nell'intrattenersi alla presenza del Signore. Infatti, l'adorazione eucaristica è una «preghiera

dello sguardo» che, dopo l'ascolto della Parola nella celebrazione liturgica, si intrattiene nell'ascolto e nella contemplazione alla presenza di Cristo. Per questo, è bene riempire il tempo di preghiera con l'ascolto di testi eccessivamente lunghi e ridondanti. Molto spesso la preghiera di adorazione ruota attorno ad un tema biblico o spirituale, in questo caso, è bene proporre l'ascolto di versetti e brevi pericopi tratte dalla Sacra Scrittura, evitando di proporre lunghi testi di meditazione tratti da omelie, scritti di santi o altri autori spirituali. La preghiera di adorazione, infatti si differenzia da una liturgia della Parola, che ha una sua propria struttura e dinamica. Sugeriamo dunque che i testi siano brevi, intervallati da qualche ritornello o litania, possibilmente in armonia con il tempo liturgico e lasciando ampi spazi di meditazione. Infine, è bene ricordare che l'adorazione è una preghiera di

lode e di ringraziamento che allarga sguardo e il cuore per accogliere e riconoscere la presenza di Dio nei fratelli e nella storia. Poiché come ci ricorda papa Francesco «Il segreto della nuova evangelizzazione sta in uno sguardo perché, se davvero intendiamo verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto» (EG 286). La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. «Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo» (EG 268).

Morena BALDACCI